

Il cuore, i reni e il pancreas di un giovane operaio morto in un incidente salvano la vita ai suoi ex nemici

Palestinese dona organi a 4 israeliani

La pace è anche donare gli organi del proprio congiunto morto per salvare la vita a quelli che sino a qualche tempo fa sarebbero stati nemici da combattere. Un gesto di generosità che offre l'immagine più vera, e più toccante, del «nuovo Medio Oriente». La storia ha inizio venerdì scorso a lehud, in territorio israeliano: un operaio palestinese di 38 anni residente a Nablus (la cui identità è ancora sconosciuta) muore in un incidente sul lavoro. La famiglia dell'operaio è sconvolta dalla notizia. Ma non ha un attimo di esitazione nel decidere di donare gli organi del loro caro, mettendoli a disposizione di sanitari israeliani. E con quel gesto hanno salvato la vita a quattro cittadini dello Stato ebraico. Il cuore è stato trapiantato in un arabo israeliano, il fegato in un secondo israeliano, il pancreas e uno dei reni in un terzo israeliano, l'altro rene in un quarto. «Questa donazione favorirà una cooperazione tra Israele e l'Autorità palestinese per

la creazione di un organismo di scambi di organi in Medio Oriente», dichiara il dottor Yaakov Levi, dell'ospedale Sheba di Tel Aviv. «Tutti i membri della famiglia - racconta il dottor Levi - hanno accettato la donazione degli organi a condizione che noi riuscissimo ad ottenere l'assenso del fratello del defunto che risiede nella Striscia di Gaza». Si è aperta allora una vera e propria corsa contro il tempo. «Dopo qualche ora di intense ricerche - continua il dottor Levi - siamo riusciti a trovarlo e abbiamo ottenuto immediatamente un lasciapassare speciale dell'Autorità palestinese e dell'amministrazione militare israeliana. Gli abbiamo spiegato il caso nel nostro ospedale e l'uomo ha subito dato il suo assenso ai trapianti».

Radio e Tv israeliani hanno dato con grande risalto la notizia di questa donazione. Unanime il commento: uno straordinario gesto di solidarietà, che vale molto più di tanti bei discorsi sulle ragioni della pace e del dialogo. L'immagine

più bella è quella di Ahmed Nasser, cittadino arabo di Israele, che ha ricevuto il cuore del defunto. «Questo è uno dei frutti della pace», dice con un filo di voce ai microfoni della Tv di Stato. Attorno a lui sorridono felici la moglie e i due figli. Non riescono a trattenere le lacrime. «È stato un gesto di amore che non scorderemo mai», afferma Zahira, la sposa di Ahmed. L'operazione è stata eseguita all'ospedale «Yitzhak Rabin» della cittadina di Petakh Tikva. Sì, un gesto di amore, impensabile sino a qualche anno fa in una realtà segnata dall'odio e dalla violenza. Un gesto di solidarietà che isola ulteriormente i fanatici di «Eretz Israel», i sostenitori della «purezza ebraica» che hanno gridato allo scandalo per questo «promiscuo innesto di organi arabi nei corpi di ebrei». Voci isolate, provenienti dall'«oltre tomba» di un passato che la maggioranza degli israeliani e dei palestinesi hanno deciso di lasciarsi alle spalle.



Gerusalemme. A lato Simon Peres

L. Ferrara

Peres anticipa le elezioni al 28 maggio. La campagna sarà dominata dalla pace con la Siria

Israele, referendum sul Golan

«Ho deciso di anticipare le elezioni alla data più vicina possibile permessa dalla legge», Shimon Peres rompe gli indugi e dai microfoni della tv di Stato annuncia lo scioglimento anticipato della Knesset. La data più probabile per il voto è il 28 maggio. La destra accetta la sfida e rilancia le sue accuse al premier: «Vuole sfruttare clinicamente la morte di Rabin». «Peres ha bisogno di un ampio mandato per concludere la pace con la Siria».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Ho deciso di indire le elezioni alla data più vicina possibile permessa dalla legge», Gerusalemme, ore 20. Dai microfoni della Tv di Stato Shimon Peres pone fine alla ridda di voci, indiscrezioni, polemiche che avevano dominato la scena politica nelle ultime settimane. È stata una decisione sofferta quella di anticipare il voto e il successo di Yitzhak Rabin non lo nasconde ai milioni di israeliani in ascolto. «Negli ultimi tempi - dice - avevo molto esitato. Alla fine, però, ho deciso di anticipare le elezioni». Quando? Su questo Peres resta nel vago: «Prima di fissare la data - spiega - dovrò incontrare i leader di tutti i partiti per decidere insieme». Ma uno dei più stretti collaboratori del primo ministro rivela che «la scelta cadrà tra queste tre date: il 21 maggio, il 28 maggio o al massimo il 4 giugno». «Ma se dovessi

scommettere - dice all'Unità - punterei decisamente sul 28 maggio».

«Basta con gli indugi»

Shimon Peres sa che quella appena annunciata è una delle decisioni più importanti prese nella sua lunga e affascinante carriera politica. E sa anche della velenosa accusa scagliatagli contro da alcuni leader della destra: quella di voler sfruttare per fini elettorali la tragica morte del suo predecessore. Peres sa tutto questo e per spiegare i perché della sua «meditata decisione» prende le mosse proprio da quella «maledetta» sera di novembre in cui Yitzhak Rabin venne assassinato da un giovane estremista di destra. «Quando ho visto Yitzhak cadere - dice Peres con una voce incrinata dall'emozione - ho osservato il suo volto: sul suo viso c'era una serenità assoluta. In quel mo-

mento mi sono detto che dovevo fare di tutto per impedire la paralisi del Paese». «Ma ora - prosegue - la stabilità è garantita, il Paese ha retto a questa tremenda prova. Per questo non c'è più ragione di prolungare ulteriormente questa legislatura». E allora, al voto. Anche se questo significa rivoluzionare l'agenda dei negoziati con i palestinesi e la Siria. Peres ammette di essere giunto alla decisione di anticipare il ricorso alle urne anche «dopo aver constatato che i negoziati di pace con Damasco richiederanno più tempo di quanto pensavo e dopo aver verificato che i negoziati con il presidente Assad non cessano e che il processo di pace non sarà rallentato» anche durante la campagna elettorale. In precedenza Peres si era recato dal capo dello Stato Ezer Weizman per informarlo della decisione. Un incontro breve, conclusosi con un appello comune ad una campagna elettorale «corretta e priva di violenze».

La destra all'attacco

Benjamin Netanyahu - leader del Likud, il principale partito dell'opposizione - in una successiva conferenza stampa ha raccolto il guanto della sfida. Il Likud, dice, proporrà agli elettori una politica «radicalmente alternativa» che assicuri la presenza di Israele sulle alture del Golan, la sovranità ebraica

su Gerusalemme e impedisca la nascita di uno Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza. Sorride, Netanyahu, cerca di mostrarsi sicuro della vittoria finale, esalta la recente unione con un altro partito di destra, lo Zomet dell'ex capo di stato maggiore Rafail Eitan, ma il suo sorriso è forzato, perché «Bibi» sa bene che la sua sarà una corsa in salita. Sa di doversi liberare dall'abbraccio mortale dei gruppi oltranzisti, di dover rassicurare l'elettorato centrista, quello che si è allontanato dal partito dopo l'assassinio di Rabin. Netanyahu conosce gli ultimi sondaggi che danno ai laburisti oltre il 50% dei consensi. Per un altro perde il tradizionale *aplomb* e sbotta contro il suo rivale Shimon Peres, reo di volere «sfruttare clinicamente dell'assassinio di Rabin», nel momento in cui la popolarità del Labour è al punto più alto. È un attimo, e poi Netanyahu rientra in sé: non è certo con il livore che permea quelle parole che potrà tranquillizzare l'elettorato moderato. La parola d'ordine del Likud è: moderazione. Ma non sarà facile smorzare i bollenti spiriti dei coloni oltranzisti e dei falchi del partito.

La parola passa ora alla Knesset. Perché sia possibile anticipare le elezioni, il Parlamento dovrà prima approvare una legge sulla fine della legislatura, che stabilisca anche la data della consultazione elettorale.

Il governo - è la previsione unanime degli osservatori a Gerusalemme - presenterà la proposta di legge al voto della Knesset entro questa settimana. Ma non dovrebbero esserci sorprese: più di 70 dei 120 deputati che formano la Knesset, rileva infatti l'agenzia stampa israeliana *litr*, si sono espressi a favore della fine anticipata della legislatura. Le prossime elezioni rievocano un particolare interesse anche perché per la prima volta sarà applicata la nuova legge che ha riformato il sistema in vigore introducendo l'elezione diretta del capo del governo. Tre saranno i candidati in lizza: oltre a Peres (72 anni) e Netanyahu (46) gareggerà l'ex ministro degli Esteri David Levy (59 anni), uscito polemicamente dal Likud per dar vita a un suo movimento politico. «È stata l'agenda dei negoziati - sottolinea il professor Shlomo Avineri, uno dei più autorevoli politologi israeliani - a imporre a Peres l'anticipo delle elezioni. Per compiere rinunce dolorose, quale la restituzione del Golan ai siriani o il via libera a uno Stato palestinese, i laburisti hanno bisogno di un ampio mandato, di una maggioranza parlamentare meno risicata di quella attuale». Per questo le elezioni di fine maggio saranno un grande referendum sulla pace. Dal quale dipenderà non solo il futuro di Israele ma dell'intero Medio Oriente.

Bomba islamica nell'emirato del Bahrain Salta albergo

Una violenta esplosione ha devastato ieri il Diplomat hotel, sul lungomare nel centro di Manama, la capitale di Bahrain, dove da settimane sono in corso tumulti anti-governativi. Per ora non si hanno notizie di danni alle persone. Sul posto sono accorsi i vigili del fuoco. Alla redazione locale dell'agenzia Ap è giunta una telefonata di rivendicazione. Un uomo ha detto: «Abbiamo messo una bomba al Diplomat hotel, dite al governo che liberi le duemila persone che ha arrestato». Bahrain, l'isola che dà il nome al emirato indipendente, sorge al centro del golfo persico. Ha una rilevanza notevolissima per le finanze della regione. Ultimamente, l'emirato era stato agitato da una serie di tumultuose proteste inscenate dalle organizzazioni islamiche scitte, che pretendono il ripristino del parlamento disciolto nel 1975, il rilascio dei prigionieri politici e l'ampliamento della libertà di parola.

Elisabetta censura scandalo di corte

La regina Elisabetta ha mosso la magistratura per impedire a un domenicale britannico di rivelare la storia d'amore fra una domestica di Buckingham Palace e un membro della famiglia reale. Il domenicale *People* ha fatto sapere ieri ai lettori che non potrà parlare della «tenera» relazione e accusa la regina di mettere il bavaglio ai cittadini, che dovrebbero invece esser liberi di raccontare, pubblicare e conoscere quanto pare a loro. Il giornale denuncia poi la motivazione della censura basata sull'impegno alla discrezione sottoscritto dalla domestica con il contratto. Impegno che non può riguardare anche la vita privata e sessuale della donna la quale, lasciato il servizio, è stata anche invitata di nuovo a corteo dal suo regale amante.

I profughi ruandesi non vogliono lasciare lo Zaire

I profughi ruandesi non vogliono lasciare i campi nello Zaire orientale di cui il governo di Kinshasa ha annunciato la chiusura e non intendono cedere alle sue pressioni per un rimpatrio volontario. «Non abbiamo paura. Resteremo nei nostri campi. Non andremo da nessuna parte», ha detto alla *Reuters* Jean-Baptiste Hareimana, un profugo che lavora per una agenzia umanitaria occidentale nel campo di Kilumba, presso Goma, indicato dalle autorità zairesi come il primo a dover essere chiuso. Circa un milione di appartenenti all'etnia hutu, fuggiti dal Ruanda durante la guerra civile e il genocidio di centinaia di migliaia di tutsi e hutu moderati ad opera dell'esercito e delle milizie hutu, vivono da quasi due anni in 40 campi allestiti nell'est dello Zaire. Ieri il governo zairesi ha annunciato la chiusura dei campi ed il rimpatrio di tutti i profughi.

Francia La Cgt torna in piazza

Contro il «piano Juppé» per la riforma della previdenza sociale ventimila (tredecimila per la prefettura) aderenti alla «Cgt», il sindacato comunista, hanno attraversato ieri in corteo il centro di Parigi da Place de la République all'Opera. La manifestazione, alla quale ha partecipato anche la Fsu (Federazione sindacale unitaria degli insegnanti), si è svolta in un clima tranquillo. Gli stessi dirigenti sindacali hanno ammesso che «la mobilitazione è stata scarsa tenendo conto di quanto ancora bisogna fare e di quanto sarà difficile».

Donna muore scontrandosi con l'auto del marito

È morta a seguito di uno scontro automobilistico col marito. I due, su due vetture diverse, si sono incrociati su una strada extraurbana di Montauban, nel sud della Francia. Secondo la polizia, la donna, Evelynne Cabrol, 37 anni ha invaso la corsia opposta, accettata probabilmente dal sole, e si è scontrata frontalmente con la macchina guidata dal marito. Lei è morta sul colpo, lui è stato trasportato in gravi condizioni in ospedale a Tolosa.

I musulmani si rifiutano di rilasciare i generali serbi. Karadzic sconfessa Mladic Holbrooke a Sarajevo per la crisi

Il leader dei serbo-bosniaci, Karadzic, sconfessa il capo militare Mladic. «Noi continueremo a collaborare con l'Ifor e con l'Onu» ha detto. Intanto è giunto a Sarajevo l'inviato Usa Holbrooke per cercare di risolvere la crisi dopo l'arresto, da parte dei bosniaci, dei due alti ufficiali serbi, sospettati di crimini di guerra. Il presidente Izetbegovic, nel frattempo, giura che Sarajevo «non rilascerà mai i criminali di guerra».

NOSTRO SERVIZIO

■ SARAJEVO. Il «presidente» dei serbi di Bosnia, Radovan Karadzic, ha sconfessato la decisione annunciata dal suo capo militare, il generale Ratko Mladic, secondo il quale le forze serbo-bosniache avrebbero interrotto ogni rapporto con la forza multinazionale di pace (Ifor). Lo ha detto ieri il «primo ministro» della «Repubblica serba di Bosnia» Rajko Kasagic. Parlando con la stampa al termine di una riunione del governo dei serbo-bosniaci a Pale, Kasagic ha detto che

«il presidente Karadzic ha avvertito lo stato maggiore dell'esercito che questo non era abilitato a prendere una tale decisione». Mladic aveva ordinato giovedì all'esercito serbo-bosniaco di interrompere ogni contatto con l'Ifor, come risposta all'arresto dei due militari serbi da parte delle autorità bosniache in una zona controllata dalla forza multinazionale. «Io continuo a ritenere che l'Ifor sia una forza di pace e che non vi è alcun motivo di interrompere la nostra collaborazio-

ne con essa e con l'Onu» ha aggiunto Kasagic. «Se l'esercito ha diffuso un'informazione di tipo diverso, questa è contraria alla nostra Costituzione».

Alja Izetbegovic, intanto, ha giurato che il suo governo non libererà i supposti criminali di guerra, anche se questo dovesse mettere a rischio la pace. «Abbiamo avuto diverse pressioni per rilasciarli, ma noi non rilasceremo i criminali di guerra» ha affermato il presidente bosniaco in visita a Tuzla, di fronte ai giornalisti. La dichiarazione è stata trasmessa dalla tv bosniaca l'altra sera, dopo che il governo bosniaco aveva rilasciato quattro degli otto ufficiali serbi fatti prigionieri.

Nel frattempo è giunto a Sarajevo il segretario di Stato americano aggiunto Richard Holbrooke fermamente intenzionato a ottenere dalle parti la piena attuazione degli accordi di pace. L'inviato della Casa Bianca deve cercare di risolvere

la crisi provocata dall'arresto dei due alti ufficiali serbi sospettati di crimini di guerra. «Riteniamo che questa sia la sfida più seria posta finora agli accordi di Dayton. Tutte e tre le parti continuano a sostenere che adempiranno a quegli impegni. E noi siamo qui per chiarire gli equivoci», ha affermato Holbrooke al suo arrivo a Sarajevo. Il diplomatico Usa, che è accompagnato dal responsabile del settore diritti umani del Dipartimento di Stato, John Shattuck, ha quindi chiesto lo scopo della sua missione: «Siamo qui per insistere sul pieno rispetto degli accordi, senza eccezioni e senza mutamenti e per cercare di allentare la pressione». Nel pomeriggio, poi, Shattuck ha visitato i due ufficiali serbi, il generale djordje Djukic e il colonnello Aleksa Krsmanovic, arrestati dai bosniaci perché sospettati di crimini di guerra ed ha verificato che sono in buona salute e trattati secondo i normali standard internazionali.

La polizia lancia l'allarme. Sott'accusa il leader del Sinn Fein «L'Ira colpirà di nuovo»

■ LONDRA. L'attentato che venerdì sera a Londra ha ucciso due persone ferendone altre cento non è un atto dimostrativo ma l'inizio di una campagna di terrore dell'Ira che intende forzare la mano al governo britannico per ottenere concessioni sul futuro assetto dell'Ulster. Il monito, dicono i commentatori della tv oggi mentre il video mostra ancora immagini dell'attentato e di marce di pace in Irlanda del nord, viene dai servizi d'informazione che ora temono attacchi a uomini del governo, delle forze armate e a pubblici edifici confermando le previsioni fatte in documenti circolati in seno all'apparato di sicurezza in novembre quando si segnalavano sintomi di impazienza tra i falchi dell'Ira. Gli esperti dei servizi M15 ritengono che degli attentati si occuperanno otto colonne operative, due vecchie e sei nuove con 40 uomini in tutto, attive fuori dall'Ulster dove l'Ira intende concentrare l'attenzione. In seguito, se non otterrà le concessioni sperate, l'Ira è pronta

a riaccendere la violenza in Irlanda del nord. Anche il domenicale *Observer* anticipa nuovi attentati citando fonti vicine alla dirigenza dell'Ira. Non è chiaro a questo punto il ruolo del capo del movimento indipendentista Sinn Fein Gerry Adams che si dice ignaro dei piani dell'Ira, consorella militare del Sinn Fein, e insiste per riaprire il dialogo con Londra, Dublino e Washington dove però sarà ricevuto solo dissociandosi dai fatti di sangue.

Adams continua a darsi addolorato per le vittime dell'attentato ma la sua disassociazione, sostiene, non servirebbe a nessuno. Afferma invece che l'Ira è «aperta» ad una rinuncia alla violenza purché Londra e Dublino offrano «argomenti persuasivi». Senza questi, ha detto, egli stesso non ha modo di continuare a fare da tramite con «è stato finora». Se davvero non sapeva della rottura del cessate il fuoco e dell'attentato, ci si chiede, perché Adams non ha fatto niente per evitare la violenza? E se invece non

sapeva perché pretende ancora di rappresentare l'Ira sia pure come tramite? I dubbi sul ruolo di Adams sono confermati da esperti dei servizi d'informazione e fonti dell'*Observer*. Secondo loro, il movimento repubblicano è diviso e Adams è stato esautorato da una sorta di golpe interno il mese scorso quando era negli Usa anche se può ancora svolgere qualche funzione mediatrice. Anche da Washington però si allungano ombre sul leader del Sinn Fein che, scrive il *Sunday Telegraph*, sapeva dell'attentato «e aveva persino messo a conoscenza la Casa Bianca in attesa che qualcuno si decida ad aprirgli la porta. Adams ha comunque cominciato a muoversi e a Dublino si dice che abbia avuto un incontro con il leader del partito socialdemocratico liberale John Hume. Questi a suo tempo aveva collaborato con lui nel processo che portò alla dichiarazione unilaterale del cessate il fuoco dell'Ira la notte del 31 agosto 1994